LEZIONE

DELL'ABATE

MICHELE COLOMBO

INTORNO

AL FAVELLARE E SCRIVERE

CON PROPRIETÀ.

PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO.

MDCCCXXX.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SUO DILETTO AMICO

ANGELO DALMISTRO

L' AUTORE.

Ad un letterato, profondo conoscitor della lingua, il quale accoppia in modo maraviglioso la leggiadria dello stile con la proprietà del dire; ad uno scrittore il quale e nella prosa e nel verso primeggia tra' primi; in una parola ad un Abate Dalmistro osa ora un povero decrepito intitolare una meschina sua produzione intorno alla proprietà del favellare. Or non è questa una somma temerità? Sarebbe per certo, se voi foste meno cortese e men officioso co' vostri amici. Mosso io da cotesta singolare urbanità vostra, per questo appunto che io conosco e quanto debol cosa sia quella che vi presento, e qual cima di letterato sia

quegli a cui l'offero, appunto per questo io mi risolvo di metter sì povera cosa sotto la protezione d'un uomo tanto autorevole; essendo mio intendimento di procurarle pur qualche credito, e di fare, s'egli è mai possibile, che salga essa in riputazione presso del Pubblico. Vi prego per tanto di farle lieta accoglienza, e di prestarle il vostro favore con difenderla da coloro che imprendessero a screditarla come lavoro d'un rimbambito, il quale ad altro dovrebbe pensare, che a recar noja ad altrui con le sue miserabili inezie. Tanto io mi riprometto dalla cordialità vostra, mio gentilissimo Amico: e però, senza aggiunger altro, alla vostra amorevolezza e la mia Lezione e me medesimo raccomando.

Di Parma agli 8 di giugno 1830.

Digitized by Google

AI CORTESI LETTORI

GIUSEPPE PAGANINO

L'ab. Colombo, il quale fin dalla prima età sua dedicò sè medesimo alla istruzione de' Giovani, avea scritte, ha già molti anni, per uso loro tre Lezioni sulle doti principali d' una colta favella. Certo è da dire che con quel suo Lavoro buon servigio egli avesse renduto alla Gioventù studiosa, essendochè nel corso di non molti anni otto edizioni ne furono fatte, tre in Milano, due qui, una in Reggio, una in Napoli, ed una in Genova ultimamente. Con tutto ciò parve ad alcuni ch' egli avrebbe conseguito vie meglio l' intento suo se un' altra ne avesse composta, oltre a quelle, in cui si fosse ragionato di ciò che spetta alla proprietà della favella, requisito ancor esso indispensabile ad ottenere il vanto di buono

scrittore. Fu, non ha molto, chi glielo disse: n è ci volle di più a farlo risolvere (anche con tutti i discapiti della sua decrepita età) di esporre in una nuova Lezione i suoi pensamenti intorno a questa materia. Li avea gittati a pena in sulla carta quando fu assalito da una ferocissima malattia, dalla quale comincia ora a riaversi. Ne passò la brutta copia nelle mani del signor Cavaliere Angelo Pezzana, *bibliotecario di questa pubblica Libreria ducale, al cui giudizio l' Autore assoggettata avea quella sua scrittura: e questi si prese il pensiero di farla diligentemente trascrivere; e a me ne fu trasmessa la copia.*

Ora io mi sono determinato di far uscire dalle mie stampe anche questa nuova Lezione, e di offerirvela, Lettori benevoli, come una quarta sorella aggiunta alle tre altre che io in addietro vi aveva già date. Aggradite il mio buon volere, e vivete felici.

Digitized by Google

LEZIONE

INTORNO

AL FAVELLARE E SCRIVERE

CON PROPRIETÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

Ha più di tre lustri da che furono scritte da me tre Lezioni sopra le principali doti di una colta favella a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua. Altre cure mi distolsero allora da quel lavoro: nè poscia io più me ne presi pensiero; di che ora m'incresce. Ben mi risolverei di tornarvici sopra: ma oggimai la mia decrepita età più nol consente. Questo solo arrischierommi di fare: intertener voi, Giovanetti egregi, con la presente Lezione sopra d'un argomento esso pure di molta importanza, e con quello delle tre Lezioni or accennate intimamente congiunto (1): si è questo la proprietà della favella. Senza proprietà non havvi vera chiarezza; senza proprietà non havvi vera forza; senza proprietà non havvi vera grazia nel favellare: (2) laonde eziandio d'una dote di tal natura porta il pregio che si ragioni.

(1) La chiarezza, la forza, e la grazia di una colta favella erano state il soggetto delle tre Lezioni sopraccennate.

(2) Si dirà forse: quanto alla *chiarezza* e alla *grazia*, pur pure; ma quanto alla *forza*, ciò è falso. Abbiamo non poche Opere italiane scritte con poca proprietà di favella, e tuttavia con grandissima forza. Forza di baleno, io rispondo, il quale altro non fa

Questa proprietà, secondo che pare a me, consiste in tre cose: vale a dire nella scelta giudiziosa delle parole; nella convenevole unione delle medesime; e nell'opportuno loro collocamento. Diciamo or della prima.

Affinchè la scelta delle voci sia giudiziosamente fatta, egli è d'uopo in primo luogo, che non esprimano queste nè più nè meno di quello che richiede la cosa di cui si parla; e in secondo luogo, che non esprimano cosa diversa da quella; essendo evidente che, se esprimessero più ovvero meno, o pure

---

che abbagliare. La vera forza del dire non dipende tanto dal valor de' vocaboli quanto dall'uso proprio che se ne fa. Allorachè Dante mi dice nel principio del Canto trentesimo terzo dell'Inferno:

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto,

con quel *forbendola* egli mi rappresenta la cosa con più d'evidenza che se mi avesse detto *sfregandola*, o *strofinandola*. E pure *sfregare* e *strofinare* sono termini di maggior significazione, e per conseguente di maggior forza che *forbire*; ma perchè non esprimono propriamente quello che ivi era da dirsi, poco o nessun effetto essi avrebbono prodotto. Al contrario il vocabolo *forbire*, quantunque esso sia per sè stesso di significazione più debole, perchè esprime la cosa appuntino, ce la mette proprio davanti agli occhi. Aggiungasi che con quel *forbendola a' capelli* ci viene a dire il Poeta, che in quel modo colui se la nettava così alla meglio tanto che potesse parlare: il che fa presumere che gli restassero ancora su per le labbra i segni di quel sangue di cui le aveva imbrattate. A me par di vederli que' segni; e ciò rende la pittura ancora più viva. Oh questa sì è vera forza!

tutt' altro, non ne sarebbero le più acconce; e buona per conseguente non sarebbe stata la scelta. Laonde peccherebbe per cattiva scelta di parole contro alla proprietà del favellare chi dicesse, per cagione d'esempio, di aver veduta una botta sì grossa, che faceva *terrore:* essendochè la botta è bensì animale *schifoso*, ma non *terribile* (1): e però costui, adoperando una voce la quale esprime assai più di quel che richiede la cosa di cui parlavasi, avrebbe con poca proprietà favellato (2). E s'egli per contrario dicesse che l'incontro d'un Leone è cosa da metter *timore*, anche in tal caso avrebbe mal favellato; imperciocchè una belva di quella fatta è cosa da far arricciare i peli dallo spavento; e il termine adoperato da lui esprime assai meno, che non conveniva. Pecca poi più gravemente ancora contro alla proprietà della lingua chi ti dice ch' egli *travede* una cosa; volendoti dire ch' egli la vede alquanto confusamente e come per entro a

(1) Come! (dirà forse alcuno) non è dunque terribile un animale che comunemente si tiene per velenoso? No: ancorachè fosse tale, la somma sua torpidezza ci renderebbe sicuri ch'esso non può assalirci: e però la vista di quell' animalettucciaccio, direbbe il Redi, non può, non che atterrirci, ingerire in noi il menomo timore.

(2) È da vedersi in tal proposito l' aneddoto narratoci dal Signor Grassi nel suo eccellente *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* alla voce *timore*.

una nebbia; o pure ch'ei ti *previene* d' un' insidia la quale ti sarà tesa, volendoti dire che te ne avvisa anticipatamente: dovechè *travedere* altro non significa che ingannarsi nel vedere pigliando una cosa in iscambio d'un' altra; e *prevenire* venir prima, antivenire: e perciò costui così favellando adoperò voci le quali significano tutt' altro che quello ch' egli voleva dirti.

Nel primo di questi tre falli sogliono d'ordinario cader coloro che sono dotati di troppo fervida immaginativa: il fuoco soverchio che è in loro li fa trascorrere di là da' confini del vero. Però converrebbe che questi mettessero molto studio nel moderare la troppa forza e vivacità della lor fantasia, e nel tenerla soggetta alla ragione più che non fanno. Cadono nel medesimo fallo quelli altresì, che hanno una certa vaghezza di grandeggiare: credono essi di dare al loro stile maggior dignità in rendendolo turgido ed ampolloso. A costoro è da dirsi che la vera grandezza dello scrittore sta nella nobiltà de' concetti, non nella pompa delle parole.

Per contrario incorrono nel secondo fallo coloro che sono scarsi d'ingegno, e di spirito rimesso: costoro, ben lungi dal passare il segno, nol toccano quasi mai: donde avviene

che il loro stile riesce languido e senza calore: io esorterei questi a desistere da un mestier che non è da loro.

Nel terzo poi cadono quelli che poco si sono curati di volger le carte de' miglior nostri scrittori per apprendere alla loro scuola la proprietà del dire: ond' è che riesce il loro stile sì trascurato e scorretto. Costoro io esorterei a leggere, ma diligentemente, e lungamente, ed instancabilmente, piuttosto che i Walter-Scott e i Goëthe, gli aurei scrittori nostri, prima di risolversi a divenire scrittori eglino stessi.

Ancora, secondo ch' io penso, impropriamente favellerebbe chi scegliesse una parola adoperata da' buoni scrittori del tempo antico in un senso,che ora ha perduto (comechè la parola con differente significato ci resti ancora), per adoperarla egli di nuovo in quel senso che or più non ha. E certo è ch' egli, facendo questo, doppiamente errerebbe: primieramente perchè non sarebbe inteso dai più, e perciò peccherebbe contro alla chiarezza; e in secondo luogo perchè ad esprimere il suo concetto si varrebbe d' una locuzione la quale era bensì acconcia ad esprimerlo al tempo de' padri nostri, ma non oggidì: dal che si vede che una locu-

zione, la quale fu propria in un tempo, può divenire impropria in un altro. Se io dicessi che i più di quelli, che passarono tutta la loro vita ne' deserti della Tebaide, erano *discoli,* quanti non rimarrebbero scandalezzati che io tenessi un così fatto linguaggio parlando d' uomini d' immacolati costumi e di santissima vita? Ma non ne rimarrebbero già scandalezzati, se tornassero di qua i contemporanei di Franco Sacchetti; imperciocchè al tempo suo altro non solea significare la detta voce, che uom di poche lettere: nè molto letterati dovevano essere que' buoni solitarj, la cui suppellettile in poco più consisteva che nel povero sacco col quale copriano le membra. Sarebbe dunque stata propria, domando io, in questo caso la mia locuzione?

Or se peccherebbe contro alla proprietà del favellare chi, valendosi di voci le quali s' usano anche a' dì nostri, le adoperasse in un senso che ora non hanno più, potrebbesi poi dir proprio il linguaggio di quelli che andassero spargendo qua e là nelle loro scritture vocaboli iti in disuso essi stessi? E favellerebbe oggidì propriamente chi dicesse doversi *grazire* (1) *il dibonnaire buon*

(1) Qui *grazire* val render grazie. L' usò in questo senso Fra Guittone, lett. X.

signore di gaudio ogni che a noi grazisce (1)? Da che l' uso, quel gran signor della lingua, ha proscritte certe voci, queste si debbono considerar come spente e da non potersi più adoperare.

Potrebbessene tuttavia richiamare qualcuna a novella vita, quando lo richiedesse il bisogno: ma converrebbe nettarla dalla ruggine per cui fu abolita. Dovrebbesi tuttavia lasciarla com' è, nel caso assai raro in cui tornasse a proposito la sua ruggine stessa: e però pare a me che non senza vaghezza favellerebbe chi ad una donna molto attempata, la qual s'acconciasse come una giovanotta, dicesse ch'ella è leggiadramente *affaitata*; perciocchè con quel vocabolo del vecchio tempo egli verrebbe ad alludere scherzevolmente alla vecchiezza sua e a farsi beffe di quel volersi rabbellire sì fuor di stagione.

Da ciò risulta evidentemente che in qualche caso particolare sarà cosa lecita, e forse anche lodevole, rifiutare una voce la quale in ogni altra circostanza sarebbe la più propria, e preferirlene un' altra che impropria sarebbe fuor di quel caso. A dichiarar meglio

(1) È qui vale *concedere per grazia*. Trovasi in tal significato nella lett. XIII dello stesso autore.

ciò addurrovvi un esempio. Se noi cavalcando c' imbatteremo in un luogo scosceso e alquanto pericoloso, io favellerò propriamente dicendo: scendiam del cavallo, e andiamo qui a piedi. E nientedimeno, quantunque la voce *scendere* sia così propria ad esprimere lo smontar di cavallo, il Tasso la rifiutò allora quando egli disse ch' Erminia, al vedere il suo amato Tancredi giacersi pallido e semivivo,

„ Non scese, no, precipitò di sella.

Comprese quel sommo Poeta quanto fosse importante l' esprimere in tal circostanza, oltre all'atto dello smontare, anche l' impeto e la celerità con cui balzò a terra l' innamorata giovane: e conobbe che in questo caso molto più propria della voce *scendere* ne diveniva un'altra, la quale fuori di tal circostanza sarebbe stata improprissima. Da questo esempio, Giovani miei, apprendete quanto giovi allo scrittore il por mente alle circostanze che accompagnano la cosa di cui egli favella: per lo più sono esse che gli somministrano le voci più proprie e più opportune al suo uopo. Anzi possono indurlo talora ed autorizzarlo a coniarsene qualcuna egli stesso per bizzarria. Narra Franco Sacchetti (1)

(1) Nov. LXVII.

d' un giovinetto sì pronto ne' motti, ch' era una maraviglia. Un certo messer Valore dei Buondelmonti, messosi un giorno in sul motteggiare, ne fu da lui soperchiato per modo che ammutolì: e domandando dipoi chi fosse quel sì vivace e spiritoso fanciullo, fugli risposto ch' era figliuolo d'un che chiamavasi Bergolino. „ E' m' ha sì *bergolinato*, „ soggiunse il Buondelmonti, ch' io non ho „ potuto dir parola, che non m' abbia rimbeccato „. E quando Annibal Caro incarica il Cenami (1) di fargli riscuotere certa somma di danaro dovutagli da un Della Gatta, alludendo al nome di costui, il pregà di fargli *sgattigliare* questo danaro. Tali voci le quali niente significherebbono fuor di quel caso, sono ivi molto espressive ed hanno un certo lor garbo (2). È non per tanto ra-

(1) Caro Lett. t. 1. (ediz. de'Giunti 1681) facc. 77. In quest' edizione leggesi per errore di stampa *sgattigiare*; ma le due aldine, e le cominiane hanno *sgattigliare*.

(2) Non possono per altro così fatte voci essere di nessun uso fuorchè nel solo solissimo caso in cui furono adoperate: dal che segue (potrebbe conchindere alcuno) che inutilmente verrebbero registrate in un vocabolario: laonde esse ne debbono essere escluse. A che mai s' inserirebbon là dentro? Non per dichiararne il senso; chè di questo non è bisogno, essendo esso nel luogo medesimo, in cui furono usate, dichiarato apertissimamente dalla cosa alla quale esse fanno allusione. E nè pure per suggerirle agli scrittori; giacchè non può loro accadere di valersene mai. Anzi esse potrebbon ivi

rissimo il caso in cui accada di averne a far uso, e per ischerzo soltanto: nè so che il Caro altrove il facesse mai, e solo due altre volte sel permise il Sacchetti; chè alla fine anche questo è un giuoco di parole, merce la qual fu sempre di poco spaccio, fuorchè al tempo de' secentisti.

Niente ha poi che più si opponga alla proprietà della favella, che l'introdurre in essa voci e locuzioni straniere: queste la guastano per così fatto modo, che perder le fanno la propria sua forma e il suo nativo carattere. Io non ne voglio altra prova che quella la quale ce ne hanno data, massime dopo la metà del passato secolo, non pochi letterati, anche de' più chiari che vantasse

---

divenire pregiudizievoli. Fate che uno scrittor poco esperto, il quale valendosi del Vocabolario dell' edizione del P. Cesari, o pur della seconda del Pitteri (nella quale furono le dette voci inserite la prima volta) s' avvenga nella voce *bergolinare*, e vi legga, come sta ivi, questa dichiarazione, senza più: *vale motteggiare*: fate che s' avvenga nella voce *sgattigliare*, e vi trovi: *cavare, tirar fuori, sborsare;* egli ne sarà indotto in errore: e, credendo che sia questo il significato proprio di quelle voci (le quali da sè stesse non ne hanno veruno) correrà pericolo di adoperarle o una volta od un' altra in tal senso, e di meritarsi con ciò le risa d'altrui. Comechè questo sia vero, io non per tanto sono d'avviso che in un vocabolario, in cui deesi trovar tutto ciò che spetta alla lingua, convenga dar luogo anche a così fatte voci: ma con l'avvertenza che giudiziosamente hanno avuta gli editori di Bologna e di Padova d' indicar ciò che diede occasione di adoperarle.

allora l' Italia. Ma di questo hanno già trattato ampiamente alcuni valorosi scrittori del tempo nostro: e io niente di meglio posso fare, che confortarvi a leggere le opere loro giudiziosissime.

Ma non credasi alcuno di favellar propriamente solo per questo ch' egli adopera voci di buona lega, e secondo il loro giusto e vero valore, e lascia a' vecchi scrittori le disusate, e si guarda dalle straniere: essendochè il parlare con proprietà forse ancora più che dalla scelta giudiziosa de' vocaboli dipende dalla lor convenevole unione, e dalla debita loro collocazione.

Quanto alla loro unione, egli vi accaderà non di rado d' imbattervi in certe scritture zeppe di locuzioni improprie; e con tutto ciò a gran fatica ci potreste ritrovar dentro un vocabolo o due i quali non fossero scelti debitamente. La gran difficoltà dello scriver bene non istà nell' eleggere i più proprj vocaboli, ma nel ben comporre le frasi, vale a dire nel combinar le parole in modo che l' una convenga all' altra. Ora essendo ciò e malagevole ad ottenersi, e tuttavia necessario a chi propriamente vuol favellare, sarà bene indagare da che dipenda principalmente questa convenevolezza e buon accordo delle parole fra esse.

Sono le parole destinate ad esprimere le idee, e però è manifesto che, dove non è la debita corrispondenza tra le idee che hanno a stare insieme, essa non può essere nè pure tra le parole che le rappresentano: e, dove non è tra queste, la locuzione manca di proprietà. Sembravi egli che abbia con proprietà favellato un Poeta, il qual era pur de' più rinomati del secolo passato, allor che disse:

„ Empie dottrine e sfrenatezza audace
„ Fer sordamente vacillare il soglio
„ D' improvida bontade (1); impeto insano
„ Schiacciò soglio, governo, ordine, e senno.
Pronea, v. 449.

Or da che deesi ripetere la improprietà di così fatto linguaggio, se non dal poco accordo delle idee espresse in que' versi? La idea di *soglio* collegasi naturalmente con l'idea di *re*, non con l'idea di *bontà*. E l'idea di *schiacciamento* mal si confà con l'idea di *soglio*, di *governo*, d'*ordine*, di *senno*. Il *soglio* non si *schiaccia*, ma si *rovescia*: e nè pure si *schiacciano* il *governo*, l'*ordine*, il *senno*;

(1) Cioè il soglio di Luigi XVI, la cui bontà era grande, ma poca la cura nel provvedere a' mali che soprastavano a lui e a tutto il regno.

ma il primo si *sovverte*, il secondo si *sconvolge*, il terzo si *perde* o si fa *perdere* (1).

Perchè non possa essere coerenza tra due idee, basta che l' una di esse rechi seco qualche accessorio (2) il quale non si concilii con l' altra. Quindi è che io dirò 'proprissimamente di un ingordo mangiatore, ch' egli *trangugia il cibo*, ed altresì d' un avido bevitore ch' esso *tracanna il vino:* e al contrario malissimo favellerei s'io dicessi che costui *tracanna il cibo*, ovvero ch' egli *trangugia il vino*. Ma non manda egli giù pel gorgozzule tanto il cibo quanto il vino? Nientedimeno, quantunque tanto *trangugiare* quanto *tracannare* dinotino *mandar giù per la gola con ingordigia ed avidità*, e per questo conto sieno sinonimi; tuttavia ciò si fa per diverso modo: e il modo con cui mandasi giù ingordamente il cibo s'esprime dalla voce *tran-*

---

(1) Sembra che neppure il Petrarca nel secondo de' Sonetti in vita abbia posto mente a bastanza alla congruenza delle idee in questo verso

„ Com' uom ch' a nuocer luogo e tempo aspetta. „

Ben si comprende come chi vuol nuocere aspetta il tempo opportuno a compiere il suo disegno; ma, quanto al luogo, nessuno potrà mai comprendere com' esso si *aspetti*. Il luogo non si *aspetta*, si *sceglie*.

(2) Ad eccezione delle idee semplici, tutte l' altre sono aggregati d' idee: e in ciascuno di questi aggregati ha un'idea principale; le rimanenti sono considerate come di sua appartenenza, e si denominano suoi accessorj.

gugiare; e il modo con cui la bevanda, dalla voce *tracannare.* Dinota dunque il verbo *trangugiare*, oltre alla idea principale del mandar giù per la gola con furia, un accessorio che non conviene alla bevanda; e il verbo *tracannare* uno n' esprime che non conviene al cibo.

Di tutte le parole, che compongono una frase, la più intima unione è quella del sostantivo e dell'addiettivo, e parimente quella del verbo e dell' avverbio. È l'idea espressa dall'addiettivo un accessorio dell' idea espressa dal sostantivo, e però con questa intimamente congiunta: e l' idea espressa dall' avverbio un accessorio dell' idea espressa dal verbo, e perciò unita intimamente ad essa. Nella frase seguente: „ placido scorre il ruscello „ l' idea espressa dalla voce addiettiva *placido* è un puro accessorio dell' idea espressa dalla voce sostantiva *ruscello:* e in quest' altra: „ colui spende largamente il danaro „, l' idea dinotata dall' avverbio *largamente* è ancor essa un pretto accessorio dell' idea dinotata dal verbo *spendere.* Segue da ciò che proprissima si è la favella sì nella prima e sì nella seconda di quelle due frasi; essendochè in esse e l'uno e l'altro de' due accessorj collegasi perfettamente con l' idea

principale a cui essi appartengono. Ma se detto si fosse che *placido* scende il *torrente*, o pure, che colui *ammucchia largamente* il danaro, si sarebbe favellato malissimo (1); chè l'accessorio espresso dalla voce addiettiva *placido* non si può mai conciliare con l'idea espressa dalla voce sostantiva *torrente*; nè l'accessorio espresso dall' avverbio *largamente* con l'idea espressa dal verbo *ammucchiare* (2).

Meno intima è la connessione delle idee espresse dall'altre parole delle quali è composta la frase: ad ogni modo sono unite le une alle altre ancor esse con più o men forte legame: laonde egli è d'uopo che concordino insieme affinchè nella frase, secondo quello che s'è detto di sopra, sia buon accordo medesimamente tra le parole. Per que-

(1) Parlandosi a Giovanetti è bene che sieno tratti gli esempi da cose trivialissime; imperocchè sono questi i più accomodati alla loro capacità, e i più acconci a far entrare nella lor mente la cosa di cui si tratta.

(2) Non avrebbe dunque favellato con molta proprietà uno de' più celebri ed eleganti nostri scrittori quando egli disse: „ chi vi „ può mordere con giusti denti dell' aver lasciato la falsa legge, e „ e preso la buona? „ (Firenzuola Nov. I): imperciocchè l' idea espressa dall' addiettivo *giusti* non può mai essere accessorio dell' idea principale espressa dal sostantivo *denti*. E se l' espressione in quel luogo è metaforica, ciò nulla monta; chè l' idea di *giustizia* non potrà mai conciliarsi con l' idea dinotata dalla voce *denti*, in qualunque senso questa si adoperi.

sta ragione dicesi di chi è *infermo,* ch' ei *giace,* e di chi è *stanco* che *posa:* e poco propriamente, secondo ch'io penso, favellerebbe chi dicesse del primo che *posa,* e del secondo che *giace:* perciocchè l'idea del *posarsi* conciliasi meglio con l'idea della *stanchezza,* che con l'idea dell'*infermità*; e questa meglio con l'idea del *giacersi,* che del *posarsi:* e perciò il Boccaccio disse „ nella camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo „; e il Petrarca al contrario:

„ Parea *posar,* come persona *stanca* „

Di questa convenienza che aver debbono gli accessorj con l'idea principale pare che non si prendesse gran cura il Poliziano allora quando egli disse che

„ . . sotto l'ombra ch' ogni ramo annoda
„ La passeretta gracchia;

essendochè quel verbo *gracchiare,* oltre all'idea principale del mandar fuora la voce, racchiude un accessorio il qual conviene all'idea che abbiamo del verso che nel mandarla fuori fa la cornacchia, e non di quello che fa la passera. Quanto più propriamente disse del passere di Lesbia Catullo che

„ Ad solam dominam usque *pipillabat!*

Anche Torquato Tasso fu biasimato (e forse non a torto del tutto) dell' aver detto, in parlando del leone, che

„ . . . l'orribil coma
„ Con muggito scotea;

imperciocchè il muggire appartiene al *bue*. Convien confessare che meglio avrebbe fatto se avesse adoperata la voce *ruggito*, perchè il leone, rigorosamente parlando, non *mugge*, ma *rugge*, e perchè la parola *ruggito* fa concepire, oltre alla voce, anche il modo terribile con cui la manda quel feroce animale; la qual cosa non fa la parola *muggito*, esprimente nel comun linguaggio la voce mandata da un animale di natura più mansueta. Potrebbesi dire per altro in difesa del Tasso che altri accurati e giudiziosi scrittori aveano anche prima di lui appropriato il muggire al Leone: ma non per questo io son d'avviso che sia in ciò da seguire l'esempio loro; laonde, secondo ch'io penso, egli dee essere piuttosto scusato che lodato dell'averlo seguito.

Egli accade non rade volte che di due accessorj nè l'uno nè l'altro ripugni all'idea principale: ad ogni modo eziandio in questo caso l'uno di essi suole acconciarvisi meglio che l'altro. Ora è cosa assai chiara che

deesi la preferenza in tal caso alla voce la quale esprime l'accessorio che vi s'acconcia meglio. Laonde, quantunque impropriamente io non favellerei se dicessi: „ porrai „ molta *cura* nel *fare* il vino, e molto *stu-* „ *dio* nel *conservarlo* „ , nientedimeno più propriamente dirò: „ porrai molto *studio* nel „ *farlo*, e molta *cura* nel *conservarlo* „ , essendochè l' idea, ch' espressa è dalla parola *studio* meglio s'addice alla *facitura*, e l'idea espressa dalla voce *cura* meglio alla *conservazione;* chè nel far bene le cose richiedesi *studio*, e *cura* nel *conservarle*.

Ed accade parimente alcuna fiata che alla idea principale, la qual è dinotata dalla voce che noi dovremmo adoperare, manchi quell'accessorio di cui avremmo bisogno affinchè ci venisse fatto di esprimere adequatamente il nostro concetto. Or che avremo a fare in tal circostanza? Quello che fece il Petrarca allorchè disse:

„ Piovonmi amare lagrime dal viso.

Son. XV.

Pare che avrebbe favellato più propriamente se avesse detto:

„ Caggionmi amare lagrime dal viso;

ma perchè il verbo *cadere* non ne avrebbe espressa la copia grandissima che quel po-

vero innamorato ne andava spargendo, la quale egli volea pur dinotare, ricorse al verbo *piovere:* e, ristringendo il significato che suol avere quel verbo, ne ritenne la sola idea della quale egli avea bisogno (1); e con quest' artifizio venne a dirci che dal viso di lui cadeano le lagrime in quella copia in cui dalle nubi addensate cade la pioggia.

Questo modo di favellare, come voi già sapete, si domanda *metafora*. Sembra a prima giunta ch' esso manchi di proprietà, nulladimeno si dovrà dire ch' esso sia proprio più ancora che l' altro consueto, se si considera che ci fornisce il mezzo di spiegare in certi casi vie meglio il concetto nostro.

Ebbe origine il metaforico modo del favellare dalla povertà della lingua, e dalla necessità di esprimere con efficacia i nostri concetti: ma, divenuta dipoi la lingua più doviziosa, quello, che s' era fatto da principio per pura necessità, fecesi poscia eziandio per dare più di vaghezza al discorso.

---

(1) La voce *piovere*, presa nel suo vero senso, racchiude l' idea di nubi addensate che si sciolgono in acqua, e l' idea del cader che fa questa ridotta in gocce sì spesse, che l' una, come si suol dir, non aspetta l' altra. Il Poeta nel sostituir questa voce al verbo *cadere* ne ristrinse il senso alla seconda di queste due idee, la quale faceva per lui, escludendone l' altra, superflua del tutto, e non opportuna all' intento suo.

Laonde, oltre a quelle metafore le quali servono a rinvigorire lo stile, altre se ne ebbero destinate a renderlo più leggiadro. E nè pure le così fatte nuocono punto alla proprietà del favellare: chè la favella è cosa nobilissima; e vuolsi far ch' essa vada bensì modestamente vestita, ma non disadorna: donde segue che certi figurati modi, sobriamente usati ed a tempo e con finezza d' ingegno, le divengano proprj quanto i suoi usitati, e più. Delle quali avvertenze niuna fu posta in uso da' secentisti: dal che deriva la grande improprietà delle locuzioni de' più di loro.

Tornando alla unione delle parole, osserverò, che richiede non poca attenzione la formazion de' quattro tempi composti de' nostri verbi (1). Due sono i verbi ai quali noi ricorriamo nel formare que' tempi; vale a dire il verbo *avere* e il verbo *essere*, detti *ausiliarj*, perchè ci serviamo del loro ajuto a far ciò. Il verbo *avere* dinota possedimento di che che sia: e questo *che che sia* non appartiene punto all' essenza del possessore: anzi d' ordinario è fuori di lui. Al contrario il verbo *essere* dinota l' intima connessione di che che sia con la natura stessa del

(1) Sono questi il preterito determinato, i due oltrepassati, e il futuro perfetto, o sia il secondo futuro.

possessore e col proprio esser di lui. Ora è da considerarsi che i verbi esprimono bensì tutti un' azione, ma non tutti l'esprimono della stessa natura. L'azione espressa da essi è di due maniere: o partesi e va (o almeno può andare) a cader su ciò che è fuori dell' operante; o da lui è inseparabile. Nella formazione dei detti tempi in que' verbi, ch' esprimono la prima di queste due sorte d'azioni, è da ricorrersi all'ausiliario *avere;* ed in quelli che n' esprimono la seconda, all' ausiliario *essere,* per questa ragione, che ciascuno di questi ausiliarj esprime quello che è consentaneo ed analogo all'azione espressa dal verbo a cui si fa servir di ausiliario.

Segue da ciò che i verbi attivi, siccome quelli ch'esprimono tutti un'azione la quale esce da chi la fa, e va a cadere su qualche cosa che suole (o almen può) essere fuori di lui, debbono nella formazione de' tempi sopraddetti ammettere l'ausiliario *avere,* senza eccezione alcuna: laonde intorno a questi non può avervi nessuna difficoltà.

Ma non è da dirsi lo stesso de' verbi neutri, alcuni de' quali richiedono l'ausiliario *avere* e ricusano l' ausiliario *essere;* alcuni richiedono questo e ricusano quello; ed alcuni ammettono non meno l' uno che l' al-

tro. Fu già osservato da' Grammatici avervi due fatte di verbi neutri; l'una è di quelli ch' essi denominano *assoluti*, e ch'io piuttosto chiamerei neutri *perfetti:* l'azione dinotata da tali neutri restasi tutta quanta in colui che la fa; e però essi non possono ammettere un quarto caso nè pur taciuto: e questi sono que' verbi i quali, giusta l'osservazione che s'è fatta di sopra, ammettono nella formazione de' lor tempi composti l'ausiliario *essere*. L'altra fatta di neutri è di quelli ch'io chiamo *imperfetti:* anche in questi l'azione ch' esprimono restasi in chi la fa, ma non totalmente; dal che avviene che ammettano tali verbi un quarto caso sottintesovi, e talor anche espresso; ond'è che disse il Petrarca:

„ Dormito hai, bella Donna, un breve sonno.

E perchè l'azione di tali verbi non restasi nell'operante in maniera tale, che non andasse a cadere in sulla cosa che indicherebbe quel quarto caso, se si esprimesse, come si vede nel verso del Petrarca ora addotto, così fatti verbi richiedono l'ausiliario *avere*, come gli attivi.

Addiviene talora che questo quarto caso non ci si ravvisi, e con tutto ciò si adoperi lo stesso ausiliario. Quando dicesi che al-

cuno *dorme* vi s' intende il quarto caso *un sonno:* ma se si dicesse al contrario che alcuno *vegghia,* che si può egli sottintendere qui? E nientedimeno nel comporre il preterito determinato (1) di questo verbo dirò ch' egli *ha vegghiato* allo stesso modo che s' io dicessi ch' egli *ha dormito.* Questo verbo è uno di quelli che, a detta del Cinonio, „ per loro quarto caso espresso o tacito han„ no la propria cosa ch' essi significano (2) „. Tali verbi esprimono in compendio e l' azione, e la cosa medesima che n' è il soggetto. Quando io dico: „ lungamente ho vegghiato stanotte „ io esprimo in compendio che stanotte ho sofferto una lunga vegghia: adunque il quarto caso c' è, ma mescolato e confuso con l' azione dinotata dal verbo *vegghiare.*

A chi non considera ciò, potrà forse parere strano che i tempi composti de' verbi *camminare, navigare, volare* si formino con l' ausiliario *avere,* e quelli del verbo *andare,* con l' ausiliario *essere.* I tre primi dinotano *trasferirsi da un luogo ad un altro;* e *trasferirsi da un luogo ad un altro* dinota quest' ultimo ancora: ma la idea espressa da que' tre

(1) Accennasi questo tempo solo per cagione di brevità. Lo stesso dicasi degli altri tempi composti.

(2) Tratt. de' verbi, facc. 102, Ediz. di Ferr. in 4.

verbi è più composta che l'idea espressa da quest'ultimo; essendochè, oltre al trasferirsi da un luogo ad un altro (il che solamente esprime quest' ultimo verbo) il primo di quelli esprime di più l'adoperarvisi i piedi; il secondo, la nave; e il terzo, l'ale; e quest' *ale*, questa *nave*, questi *piedi* si trovano mescolati e congiunti con l'azione del trasferirsi dall' uno all'altro luogo; e perciò, a differenza del verbo *andare*, questi richieggono ad ausiliario nella formazione de' lor tempi composti il verbo *avere* per la ragione stessa che lo richiede il verbo *vegghiare*.

Resta da dirsi di quegli altri neutri i cui tempi composti si formano ora con l'uno ed ora con l'altro de' due ausiliarj.

Questo per lo più avviene, se mal non m'appongo, perch' essi talora sono neutri perfetti, e talora no, secondo il vario senso in cui sono adoperati. *Fuggire*, per cagione d'esempio, alcuna volta significa *sparire:* e in questo senso essendo del novero de' neutri perfetti, riceve l'ausiliario *essere*; e però disse il Boccaccio: „ ogni stella *era* già dalle parti d' oriente fuggita (1) „: e alcuna volta

(1) Giorn. V, Proem.

vale *evitare il nemico, il pericolo* ecc: ed in questo significato appartenendo a' neutri imperfetti, a que' neutri, voglio dire, ch' esprimono insieme con l' azione anche il quarto caso intesovi, se ne sogliono formare i tempi composti con l' ausiliario *avere:* ond' è che disse lo stesso Boccaccio: „ *Avendo* Roberto „ un pezzo *fuggito,* e colui non cessando „ di seguitarlo „ ecc. (1).

Nientedimeno non deesi aver ciò per una regola da' nostri autori osservata sempre. Trovansi formati da loro que' tempi in parecchi verbi di questa sorta, anche qualora sono adoperati nel medesimo senso, talvolta con l' uno e talvolta con l' altro de' due ausiliarj, io penso per questo, che or s' è considerata la sola solissima azione dinotata da essi, ed ora s' è posto mente altresì a quel quarto caso taciuto il qual trovasi nella detta azione compreso. Perciò disse il Boccaccio: „ Quivi, poichè alcun dì *dimorati furono* (2) „ ; e Gio: Villani: „ non „ *aveva dimorato* in Firenze che quattro „ mesi (3) „.

---

(1) Giorn. VII, N.° 8.
(2) Giorn. II, nov. 3.
(3) Lib. IX. cap. 74.

Alcuna difficoltà incontrasi ancora nel comporre i detti tempi de' verbi neutri passivi. A rimoverla, se non del tutto, almeno in parte, è da considerarsi la forza delle particelle *mi, ti, si, ci, vi,* ch' entrano nella formazione di tali verbi. Si sogliono riguardar queste particelle come terzo e quarto caso ancor esse de' pronomi *io, tu,* e *sè:* ad ogni modo esse, qualora si riferiscono alla persona stessa che fa l'azione, hanno una forza che è loro particolare, quella cioè di trasformare il verbo di attivo in neutro passivo: la qual forza non possono avere i detti pronomi. Se dico: „ io *fabbrico* una casa „, in questa frase il verbo che adopero è attivo; e attivo esso resta ancora, se dico: „ io fabbrico una casa *a me* „; chè l' aggiunta di quell'*a me* non cangia punto la sua natura: e però nel suo preterito determinato io dovrò dire: *ho* fabbricata una casa *a me,* come direi *ho* fabbricata una casa *a te, a lui* ecc. Ma, se in vece del pronome *a me* io surrogo la particella *mi,* questa, quando si riferisca a chi fa l'azione, ha la virtù di trasformare quel verbo in neutro passivo; e in tal caso io non dirò *io mi ho fabbricata,* ma *io mi son fabbricato una casa.* Or da che mai ciò deriva? Da questo,

credo io, che la mia mente è indótta dalla detta particola a tener lo sguardo affissato in me. Quando dico: „ io fabbrico una casa „ , la mia mente rivolge lo sguardo da *me* alla *casa*: ma quando dico: „ io mi fabbrico una casa „ , quella particella *mi* è di tanta efficacia, che arresta lo sguardo della mente in me: alla casa essa appena sogguarda; sono io l'oggetto ch'essa contempla; le sono davanti pur io: e l'ausiliario *essere* è molto più proprio che l'altro ad esprimere ciò. Ma quando io dico: „ ho fabbricata una casa a me „ , la mia mente volge lo sguardo da me alla casa, e questa ne diventa l'oggetto principale: e il verbo è allora del novero degli attivi (1). Nè vale che io poi con soggiungere *a me* riconduca a me stesso l'effetto di quell'azione: quest'azione è già consumata; nè si può più togliere al verbo la sua natura di attivo.

Ma non potremmo noi forse considerare le dette particelle come puri sinonimi di que' pronomi, e adoperarvi l'ausiliario *avere*

(1) Potrebbe dire taluno: e se io trasportando quel terzo caso *a me*, il facessi precedere il verbo, non farebbe ancor esso il medesimo ufficio, che la predetta particola? No, imperciocchè l'ordine naturale delle parole richiede che a quel terzo caso debba precedere il verbo col suo accusativo: e però in qualunque sito si collocasse, la mente il rapporterebbe sempre nel proprio suo luogo.

anche con esse? Certo potremmo, e fecelo anche Gio: Villani allora quando egli disse che don Giacomo d'Aragona dopo la morte di suo fratello *s'avea fatto coronar* egli re di Sicilia. E qualche altro esempio trovasene eziandio nell'Ameto del Boccaccio. Ma questi esempi sono sì rari ne' buoni Scrittori, che non debbono farci punto invogliare di seguitarli.

Queste medesime particelle s'uniscono talora ad alcuni verbi per dare all'espressione più di risalto e di leggiadria. Se bene quando sono adoperate in questo modo si sogliano considerare come puri riempitivi, hanno tuttavia la forza di fare che i verbi, a' quali si uniscono, rifiutino l'ausiliario *avere* che sarebbe lor proprio, per ricevere l'ausiliario *essere*. Così, quantunque dicasi „ io *ho dormito* tutta la notte; tu *hai man-* „ *giato* un intero pollo; colui *ha giocato* tut- „ to il suo, si dovrà dire, quando ci si met- „ tono le dette particole: io *mi sono dormi-* „ *to* tutta la notte, tu *ti sei mangiato* un „ intero pollo; colui *s'è giocato* tutto il „ suo (1)„; e peccherebbe contro alla proprietà della favella chi facesse diversamente.

(1) Parimente dirò: „ tu *hai* fatto torto a te stesso „; oppure: „ *ti sei* fatto torto tu stesso „: voi *avete* disonorato voi medesi- „ mi „; ovvero „ *vi siete* disonorati voi medesimi „ ecc.

Ritiene la stessa proprietà la particella *si* anche quando essa preponesi a que' verbi che noi rendiamo impersonali mediante la giunta della medesima. Quantunque i verbi *udire, pensare, credere* ed altri senza numero ammettano ne'loro tempi composti l'ausiliario *avere,* nientedimeno quando si fanno impersonali con anteporvi la detta particella, se ne formano que' tempi con l'ausiliario *essere,* dicendosi *s' è udito, s' era pensato, si sarà creduto* ecc.

In proposito di verbi, anche questo è da avvertirsi nella composizione delle frasi, che quando accade di collocare più verbi la cui azione vada a cader sopra la cosa stessa, s'essi ricevono tutti il medesimo caso, noi li possiam mettere immediatamente l'un dietro all'altro, ed appresso apporvi il loro caso comune: laonde io favellerò propriamente dicendo che *il nemico cinse e prese d' assalto la ròcca:* ma questo non si potrebbe fare qualora un di que' verbi richiedesse un caso, e un altro verbo un altro caso differente: ond'è che con poca proprietà favellerei, s' io dicessi che *il nemico cinse e diede l' assalto alla ròcca;* perciocchè, così dicendo, verrei a dare il terzo caso anche al verbo *cinse,* il quale richiede non il terzo,

ma il quarto, ovvero a lasciar senza caso il detto verbo, che pur lo richiede. Quando ciò accade, si dee segregare l'un verbo dall'altro, e dare a ciascuno il caso ch'esso ricerca: e perciò nell'esempio or addotto io dovrò dire: *cinse la ròcca, e le diede l'assalto* (1).

E un'altra cosa è da osservarsi, oltra a questa; cioè che non sieno essi posti uno all'infinito ed un altro al soggiuntivo; e perciò male favellerei s'io dicessi: „ ti prego „ *d'invigilare* sopra la condotta di colui, e „ *che tu mi riferisca* s'egli ben o mal ese- „ guisce i doveri suoi „; avvegnachè io metterei l'uno all'infinito e l'altro al soggiuntivo due verbi subordinati entrambi al verbo principale *io ti prego;* il che verrebbe a rendere irregolare ed impropria la mia locuzione. A favellar regolarmente e propriamente io dovrò dire: ti prego d'*invigilare e di riferirmi*, o pure ti prego *che tu invigili e mi riferisca*.

E qualora in un periodo, composto di più membri, il verbo d'uno de' membri è dipen-

(1) Mi ha indotto a dare a' giovani questo avvertimento l'essermi imbattuto in qualche scrittore (e non de' più trascurati) il quale non ebbe sempre questa avvertenza. Non l'ebbe nè pure il Chiabrera allor che disse: „ Ho dato ordine, ovvero disordinato molte delle mie ciancie „. Chiab. let. 35. (Ediz. di Gen. 1829).

dente dal verbo di un altro de' detti membri, vuolsi serbare ne' tempi e ne' modi loro quella corrispondenza che è richiesta dal mutuo loro collegamento; e però non leggermente peccherebbe contro alla proprietà del dire quegli che nol facesse. E certo nol fece il Chiabrera in quella delle sue Lettere (1), in cui si legge: „ se con la ricrea- „ zione non *ho* alcuna faccenda, che mi va- „ glia per negozio, tutto mi *sarebbe* con rin- „ crescimento a lungo andare „; dove malamente si fa corrispondere con *ho* (tempo presente del modo indicativo) *sarebbe* (tempo passato imperfetto del modo soggiuntivo). La proprietà del favellare avrebbe richiesto che si fosse detto o „ s' io non *avessi* alcu- „ na faccenda ecc., tutto mi *sarebbe* con rin- „ crescimento „; ovvero „ se non *ho* alcu- „ na faccenda ecc., tutto mi *è* con rincre- „ scimento „.

Anche nell' uso di certe particelle, destinate a mostrar la relazione, che le diverse parti del discorso hanno l' una con l' altra, è necessaria molta attenzione, per non peccare contro alla proprietà del dire. Voi favellerete bene, per esempio, dicendo: „ *tan-*

(1) Lett. 65. (Ediz. di Genova 1829).

„ *to* io considero un uom povero il quale
„ dà in elemosina due bajocchi, *quanto* un
„ uom ricco il qual dia due scudi „. E mal favellerebbe chi dicesse: „ *tanto* il povero il
„ quale dà due bajocchi, *che* il ricco il qual
„ dia due scudi (1) „: perciocchè la particella *tanto*, quando è adoperata nel senso che ha qui, richiede la corrispondenza non della particola *che*, ma della particola *quanto*.

Ma intorno all'uso che deesi fare di queste particelle sarebbe qui cosa inutile intertenervi; chè parecchi grammatici n'hanno già trattato diffusamente. Utile vi sarà sopra d'ogni altro il Cinonio con le addizioni giudiziosissime del Lamberti. Io credo che a' Giovani la lettura di così fatti libri sia necessaria: ivi s'imparano le regole del ben favellare; ed ivi altresì s'apprende e come e quando ci possiamo far lecito di scostarcene pure alquanto, siccome non rade volte, per maggior eleganza, hanno fatto i più chiari scrittori di nostra favella.

Se la formazione della lingua fosse stata opera di filosofi, questo non sarebbe accaduto mai; essendochè noi l'avremmo rice-

(1) In questa locuzione impropria è caduto alcuna volta anche qualche buono scrittore: ma i buoni scrittori non furono esenti da qualche rimprovero nè pur essi.

vuta da loro affatto conforme alla natura ed al collegamento delle idee, e per conseguente regolarissima: ma essa formata fu dal popolo molto prima che ci fosser filosofi; e il popolo non sale all' analisi delle idee: egli parla secondo che sente; e, purchè vengagli fatto di manifestare i sentimenti suoi, non curasi più che tanto del modo ch' egli tiene in far ciò. Irregolare ha quindi dovuto essere necessariamente da principio la lingua, irregolare assai: ma intorno ad essa essendosi travagliati dipoi coltissimi ingegni, posero questi grandissimo studio nel conformarla al tenor delle idee, e conseguentemente renderla regolare: malagevole impresa; perciocch' essa avea preso già consistenza da lungo tempo. Oltre di che non si sarebbe potuto far questo compiutamente senza toglierle certe grazie native che non erano punto conciliabili con la sua regolarità. Queste principalmente le furono conservate: e perchè conferivano, e non poco, (fors' anche per la singolarità loro) alla bellezza e leggiadria del dire, si riguardarono come proprie della lingua ancor esse, si tennero in pregio, e si denominarono vezzi, eleganze, bei modi di favellare. Ma questi bei modi, questi vezzi, queste eleganze sono cosa delica-

tissima; e il saperne far uso opportunamente non è da tutti. Usate non a tempo e con troppo studio, diventano leziosaggini, e rendono lo stile affettato e stucchevole (1): laonde, se voi seguirete il mio consiglio, non ammetterete ne' vostri scritti se non quelle che spontaneamente vi cadano dalla penna, direi quasi, senza che vel sappiate.

Ma egli è tempo oramai di volgere il dir nostro all' ultima delle tre cose nelle quali principalmente io fo consistere la proprietà del favellare, cioè al convenevole collocamento delle parole.

In quelle lingue i cui nomi hanno in tutti i lor casi la medesima desinenza, lo scrittore ha bensì qualche libertà nel collocare per entro al periodo le voci piuttosto in un luogo che in un altro per renderlo più grato all'orecchio: ma questa libertà è assai limitata. Debbono per lo più le parole esservi disposte a un di presso secondo l'ordine naturale delle idee, per evitare quella oscurità e confusione che ne potrebbe derivare, se si facesse altramente. Di questo novero è la lingua nostra: e però a quel modo sem-

(1) Se il loro allettamento fa dimenticar facilmente la irregolarità della locuzione, ben essa si scopre tutta, dove al contrario giungano a recar sazietà.

plice e schietto, siccome il più accomodato alla natura sua, s'attennero nello scrivere le opere loro gli autori del secolo decimoquarto, ad eccezione del solo Boccaccio. Proposesi egli di dare ne' suoi scritti alla lingua con una più libera trasposizione delle parole un andamento più maestoso; e ne conseguì fino ad un certo segno l'intento; ma con ciò venne a toglierle quel non so che di verecondo e d'ingenuo che piace tanto ne' Villani, in Dino Compagni, in Fra Bartolommeo, nel Cavalca, e nel Passavanti. Laonde, quantunque abbia quell'eloquente scrittore serbata tutta la proprietà nell'uso delle voci e de' modi del dire, non la serbò tuttavia così bene, com'essi, nella giacitura delle parole poco negli scritti suoi confacevole alla natura e al carattere della lingua: per la qual cosa, se fosse lecito dir questo d'uno de' primi luminari di nostra favella, io m'arrischierei di affermare ch'egli scrisse, per questo conto, men propriamente che non fecero essi.

Nel collocare con proprietà le parole piuttosto in questo luogo che in quello vuolsi sopra tutto por mente alla maggiore o minor importanza di ciò che hassi ad esprimere. Potrebbesi definire il discorso la pittura dei

nostri pensieri: e siccome nel dipingere non è cosa indifferente il collocare i diversi personaggi o in questo o in quel sito, così nè pure nel favellare può essere indifferente il dispor nel periodo piuttosto in un modo che in un altro le idee, le quali sono i personaggi di questa sorta di dipintura.

Non essendo l'idee importanti tutte egualmente, egli è chiaro che i termini i quali ne dinotano le più importanti debbono essere collocati ne' luoghi della frase dov' esse fanno maggiore spicco, allo stesso modo che ne' dipinti quelle persone che ivi debbono fare maggior comparsa che l'altre. Alle idee più importanti io darò il nome di *principali*, alle altre di *secondarie*. Si sogliono collocare le voci esprimenti le idee principali ne' luoghi in cui fassi un poco di pausa: ed è ben ragione che sien presentate alla mente le idee principali in quel luogo dov' essa posasi alquanto, acciocchè queste, ravvisate men frettolosamente, che le secondarie, possano farvi, siccome debbono, più forte impressione. Nelle seguenti parole: „ hai tu fatta la tal cosa „? cercasi se la cosa sia fatta o no, e l'idea principale sta nell'essere o non essere fatta. E in queste altre: „ hai fatta tu la tal cosa „? cercasi non se la

cosa sia fatta, ma chi la fece; e l'idea principale è dinotata dal pronome *tu.* E però nel primo caso a favellar propriamente avrò a dire *l' hai tu fatta,* stantechè la pausa si fa sulla voce *fatta* dalla quale è accennata l'idea principale: e nel secondo caso, volendo favellar propriamente, io dovrò dir *l' hai fatta tu,* perchè la pausa fassi su quel pronome *tu,* e l'idea principale è indicata da esso. E parimente, per la ragione stessa, quegli che n'è richiesto dovrà nel primo caso rispondere: *io l' ho fatta,* o pure *io non l' ho fatta;* e nel secondo *l' ho fatta,* o pure *non l' ho fatta, io;* essendo che principale diviene allora l'idea secondaria, e secondaria la principale.

Vero è non pertanto che nel collocamento delle parole una certa libertà dee essere conceduta; essendochè giova talora il lasciar tra la folla delle idee secondarie qualcuna altresì delle principali, se non fosse per altra cagione, per evitare una soverchia regolarità nell'andamento de' periodi, la quale, rendendoli troppo uniformi, verrebbe a scemar quel diletto ch' essi recano al lettore con la varietà loro: ad ogni modo non è mai da perdersi di veduta il fine principale, che dee essere quello di dispor le parole per entro alla frase nel modo più consentaneo

alla natura delle idee; chè da questo altresì dipende la proprietà del favellare.

Impropria è poi, pare a me, quella maniera che fu tenuta, e si tiene ancora oggidì eziandio da molti degli stessi Toscani, di collocare il secondo caso de' pronomi *egli* ed *ella* tra un nome ed il suo articolo, con dir, per esempio, *i di lui vizj, le di lei virtù*. L' articolo dee stare naturalmente congiunto col suo nome, essendo suo ufficio il renderlo determinato; e perciò ne dee essere inseparabile: dal che segue che s'abbia a riguardar come cosa irregolare il separarnelo; e quindi è che sogliono i più accurati scrittori pospor que' pronomi al nome dal quale essi dipendono. Si possono bensì collocar tra l'articolo e 'l nome le voci *costui, costei* e *loro*; essendochè, per una certa proprietà della lingua, si considerano come se facessero parte in qualche modo ancor esse del nome a cui appartengono; e per questa ragione se ne sopprime il segnacaso: ond' è che disse il Villani *al costui tempo* (1), e non già *al di costui tempo*, con tutto che, se avesse posposto il pronome al nome, avrebbe dovuto dire *al tempo di costui* senza sopprimervi il segnacaso. Parimente disse il

(1) Gio. Vill. l. II, c. 16.

Boccaccio *dal costei viso* (1), e non già *dal di costei viso:* bensì disse il Petrarca *nel bel viso di costei* (2), con apporvi il segnacaso, perchè il pronome era dopo il verbo.

Ma niuna cosa nella giacitura delle parole merita, per quanto a me sembra, maggior attenzione che il collocar gli addiettivi o prima o dopo de' lor sostantivi. A parlare con fondamento di ciò, io stimo che sia da considerarsi e l'origine e l'ufficio e degli uni e degli altri.

Non avvi sostanza veruna, la quale accompagnata non sia da' suoi attributi. Di questi altri le sono essenziali ed altri accidentali. A dinotare e le sostanze e gli attributi è destinata quella parte del discorso che domandasi nome; e questo, come voi già sapete, dividesi in sostantivo e in addiettivo. L'ufficio del sostantivo è quello di dinotar le sostanze (dond'esso trasse la propria denominazione), e l'ufficio dell'addiettivo quello di dinotare tanto gli attributi essenziali, quanto gli accidentali: ma convien far questa distinzione, che quando esso dinota gli essenziali si chiama *epiteto,* e quando dinota gli accidentali si domanda *ag-*

(1) Ameto. 52 a tergo. Ediz. 15218.
(2) Son. 10.

giunto. Ora è da osservarsi che gli epiteti si sogliono d'ordinario preporre a' lor sostantivi, spezialmente allorchè questi sono preceduti dall' articolo (1); e al contrario posporre gli aggiunti: di che io crederei che la ragione potesse essere quella che or addurrò. Le sostanze si recano davanti alla mente vestite de' loro attributi essenziali; e questi lor vestimenti sono ciò ch' esse hanno di più appariscente: esse ne stanno come ravvolte dentro (2). Si presentano questi adunque i primi alla mente dello scrittore; e perciò quando l' addiettivo sta in forza d'epiteto, egli suole anteporlo al sostantivo. Per contrario egli suole posporlo quando l'addiettivo sta in forza d'aggiunto; perciocchè questo esprime un attributo accidentale, vale a dire un accidental modo di essere della sostanza; e l' uomo pensa prima alla cosa, e poi al modo di essere che le si appicca accidentalmente. Io per tanto volendo parlar propriamente, dirò: „ la *bianca neve* copre oramai le nostre colline „ :

(1) Il nome per sè medesimo accenna la cosa indeterminatamente. Appartiene all' articolo il tirarla fuori della massa generale, per presentar alla mente essa sola. Allora è concepita da noi più distintamente; e però con più di precisione distinguesi allora la natura degli attributi.

(2) Il latino *substantia* viene dal verbo *substare*, star sotto.

e al contrario: „ l'*acqua calda* stempera lo „ stomaco „; nè molto propriamente favellerei se all'opposto io dicessi: la *neve bianca*, e la *cald' acqua*. Or perchè ciò? Certamente per questo, che l'esser bianca è attributo essenzial della neve, e però quell' addiettivo *bianca* ivi sta per epiteto; dove che l'esser calda è attributo accidentale dell'acqua, e l'addiettivo *calda* vi ci sta per aggiunto. Ed è da notarsi che, se l'addiettivo s'adopera come epiteto, non vi si sottintende nulla; perciocchè, esprimendo esso un attributo il quale non può non esserci, l'esprime assolutamente; ma s'esso s'adopera come aggiunto, perchè in questo caso esprime un attributo accidentale, vale a dire un attributo che può esserci o non esserci, l'esprime condizionatamente, cioè con presupporre ch'esso vi sia; e però vi s'intende sempre qualche altra parola che dinoti la condizione. Così, negli esempi addotti testè, come ho detto la *bianca neve*, ho detto tutto, nè altro ci si può sottintendere: ma allorachè io dico l'*acqua calda*, vi si sottintendono le voci *quando è:* essendo che ad esprimer la cosa compiutamente avrei dovuto dire: *quando è calda:* dal che si vede che il proprio luogo dell'addiettivo, allorchè sta per aggiunto, è dietro al sostantivo.

Si pospone tuttavia l' epiteto al suo sostantivo ancor esso, qualora vuolsi innalzar l'attributo ad un grado assai eminente, e farlo peculiar distintivo della sostanza a cui appartiene; ma in questo caso gli si prepone l' articolo, l' ufficio del quale è di render particolare la cosa di cui si parla. Così dicesi Alessandro *il grande*, Lorenzo *il magnifico*, Filippo *il bello*. Trasportasi in questo caso l' epiteto nel luogo della frase dov' è la pausa, per fare che maggiormente vi spicchi un tale attributo.

Accade per altro il più delle volte che pochissimo importi il considerare se l'attributo della cosa di cui si favella le sia o essenziale ovvero accidentale; e per conseguente se l'addiettivo debba fare l'ufficio o di epiteto o pure di aggiunto (massime allora che il sostantivo non è preceduto dall' articolo ma o dalla particola *uno* o da nessuna affatto): in questo caso starà nell' arbitrio dello scrittore l'anteporlo o il posporlo al suo sostantivo, secondo che meglio a lui torna. Però lo pospose il Boccaccio allorchè disse: „ Quest' orrido cominciamento vi fia „ non altrimenti che a' camminanti una „ montagna aspra ed erta „; e l' antepose il Sacchetti in questo passo: „ Di generoso

„ e gentile animo fu il re Federico „: e il Petrarca lo collocò in ambedue le maniere nel verso seguente:

„ Un lauro verde, una gentil colonna.

Ma egli è tempo oramai di por fine al mio ragionare. Poco, egregj Giovani, poco è quello che nella presente lezione ho potuto dirvi sopra un argomento, che richiederebbe assai più di tempo ad essere convenevolmente trattato: con tutto ciò anche da questo poco voi potrete forse raccor qualche frutto. Due cose a voi convien fare, se mettervi volete in istato di espor propriamente i vostri concetti. La prima si è di darvi con uno studio indefesso alla lettura di quelle auree scritture, in cui questa bella dote della proprietà del dire serbasi da per tutto mirabilmente: e la seconda di avvezzarvi per tempo a ben analizzare le vostre idee, a badar bene alla loro natura, al loro collegamento, e all' ordine in cui debbon essere disposte, acciocchè l' une porgano luce alle altre.

A queste avete a tenere affissato lo sguardo e nella scelta delle parole, e nella unione loro, e nella loro collocazione. Se voi tutto ciò farete, gli scritti vostri non mancheranno della prerogativa di essere distesi con proprietà di favella: prerogativa la quale, an-

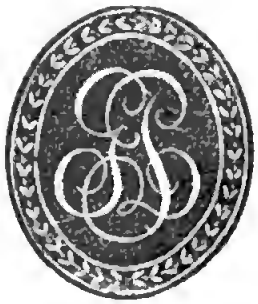
che sola, basterebbe per avventura a far salire in riputazione le vostre penne.

Ma il far tutto ciò è poi cosa sì agevole, come par che sel credano molti de' Giovani de' giorni nostri? Così non pensava certamente il gran Venosino il qual ebbe a dire che

„ Chi studiasi nel corso ire alla meta
„ Molto sostenne e faticò (1).

Molto faticare e molto sostenere a voi dunque conviene, Giovani prestantissimi, se giunger volete a quella meta alla quale sì nobilmente e con tanta lode rivolti avete gli animi vostri.

(1) Pagnini le sat. e le epist. di Q. Oraz. Flacco.



PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO.

A' V MAGGIO MDCCCXXX.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE DELL' AUTORE.

Fin dall' anno 1821 il chiarissimo Professore Gio. Battista Niccolini avea composta una Lezione *intorno alla proprietà in fatto di lingua*, la quale in quell' anno fu detta da lui nella pubblica Adunanza tenutasi dagli Accademici della Crusca nel dì 11 di settembre. Trovasi questa nel secondo volume degli Atti della detta Imper. e R. Accademia, il quale fu impresso insieme col terzo nell' anno 1829.

Questi due volumi pervennero a me soltanto pochi dì prima ch' io fossi assalito da una gravissima malattia la qual mi condusse quasi al sepolcro. Essa fu lunghissima, e più lunga ancora ne fu la convalescenza; durante la quale mi è stata dal medico interdetta eziandio la più picciola applicazione; di modo che non ebbi la opportunità di aprire i detti volumi se non questi ultimi giorni.

Io non aveva il menomo sentore della Lezione di Lui quando mi venne in pensiero di scrivere sullo stesso argomento, come feci nel prossimo autunno passato, una Lezione alla mia maniera, a benefizio de' Giovani studiosi di nostra lingua: e questa era già bell'e stampata quando nel volgere i volumi degli Atti dell' Accademia mi avvenni in quella di Lui.

Quantunque lo scopo dell' uno e dell' altro di noi sia diverso; perciocch'egli si prefisse di rap-

presentare intorno alla proprietà della lingua i suoi filosofici pensamenti ad uomini dottissimi, ed io di esporne le mie considerazioni grammaticali a giovani bisognosi d' istruzione, ad ogni modo, se io dell' egregio Componimento di lui avessi avuta contezza, non avrei ommesso di farne menzione dove mi fosse venuto in acconcio; anzi me ne sarei gloriato, per convalidare alcuna cosa asserita da me con quanto fosse stato osservato da un filosofo e da un letterato di quella fatta: la qual cosa ho creduto bene di dover qui accennare, acciocchè sappiano i Lettori da che è proceduto che in tutto questo mio scritto non trovasi mai mentovata l'eccellente Lezione di quel celebre Professore.

P. S. Vengo ora avvertito che la sopraccennata Lezione trovasi anche tra le Prose del medesimo Autore stampate dal Piatti nel 1821: ed è una delle mie ommissioni le più inescusabili il non essermi mai informato che fosse alle stampe quel Libro.

VA1
1516726

Digitized by Google